

INTRODUZIONE

Da ormai diversi decenni gli studi traduttologici si sono imposti come una disciplina dalla vocazione naturalmente interculturale, capace di riunire e far convergere gli interessi di studiosi dei più disparati campi di ricerca e proponendo nuove formule e approcci in linea con le esigenze scientifiche e didattiche delle università nel mondo contemporaneo. “Kwartalnik Neofilologiczny”, consapevole che la traduzione occupa ed occuperà uno spazio sempre più importante nella ricerca accademica, da almeno un decennio cerca di dedicare un numero sui quattro annuali a questo ambito, proponendo studi sulla traduzione, variamente declinati, che coinvolgono le principali lingue europee.

Il numero di quest’anno dà ulteriormente seguito a questa visione della Redazione e nasce come progetto concepito in seno a TRANSIT (www.transitonline.it), gruppo di ricerca internazionale creato nel 2022 insieme a studiosi delle università di Torino, Palermo, Roma e Varsavia. Obiettivo di TRANSIT è quello di indagare il ruolo della traduzione come transfer culturale, ovvero come strumento che genera trasmissione e interferenze di modelli, saperi, canoni e paradigmi, portando a una trasformazione delle culture e delle letterature coinvolte.

Gli articoli che compongono questo numero sono opera di nove studiosi rappresentanti differenti aree disciplinari. Particolarmente presente quest’anno è l’apporto dei russisti, con quattro studi, mentre il resto del volume è arricchito da ricerche di ambito romenistico, italianistico, ispanistico, francesistico e anglistico. Questa eterogeneità e interdisciplinarietà è ulteriormente ribadita dai molteplici approcci scientifici adottati – linguistico, traduttologico, storico editoriale, storico critico – e rappresenta uno dei punti di forza di una rivista che da alcuni anni a questa parte sta cercando di dare il giusto spazio anche all’Europa centro-orientale e in particolare agli studi di area slava, piuttosto negletti nella prima fase della sua esistenza.

Il contributo di Alice Bravin presenta un interessante, quanto emblematico, duplice caso di traduzione intralinguistica esaminata in prospettiva diacronica: il poema epico antico-russo *Slovo o polku Igoreve (Il Cantare della schiera di Igor)*, composto nel XII secolo, nel corso del Novecento è stato oggetto di traduzione in russo moderno da parte dei poeti Nikolaj Zabolockij e, successivamente, Viktor Sosnora. Gli esiti di queste trasposizioni, profondamente diversi, suscitano vaste considerazioni sia in termini di nuova ricezione del testo da parte della cultura che lo ha generato sia rispetto alla produzione poetica degli autori delle due riscritture poetiche.

È di essenziale importanza ricordare quegli scrittori che in ogni periodo storico, per la portata e la vastità dei problemi toccati dalla loro opera, sono stati in grado di superare

i confini tra le epoche letterarie adattandosi al pensiero e alle questioni pressanti delle generazioni successive, anche in contesti culturali diversi. In questo senso è emblematico il caso del poeta Giacomo Leopardi – studiato da Natal’ja Orlovskaja, Vittorio Springfield Tomelleri, e Anna Tylusińska-Kowalska – la cui conoscenza in Polonia e in Georgia è stata profondamente condizionata dalle intenzioni e dalle prospettive, anche ideologiche, di traduttori e critici. Questo esempio dimostra il ruolo fondamentale esercitato dalla politica sulla ricezione di testi ed autori, capace di adombrare o mettere in secondo piano questioni stilistiche e poetiche o spingendo a fraintendere problemi che andrebbero sempre studiati nel contesto dell’epoca in cui sono sorti.

Iulia Cosma – in una ricerca molto interessante sulla traduzione del diario della scrittrice romena Sorana Gurian – dimostra come il peso dell’ideologia e della politica possa essere così pressante da spingere il traduttore a interventi manipolatori o distortivi addirittura intenzionali del testo di partenza, magari al solo fine di proteggere intellettuali e scrittori da potenziali persecuzioni da parte di regimi autoritari. A questo proposito potremmo parlare di “traduzione militante”, capace di farsi portatrice dello stesso sentimento di lotta e dello spirito cospirativo che ha animato il movimento di resistenza degli intellettuali europei ai totalitarismi del XX secolo.

Se il traduttore, attraverso il proprio operato, si fa spesso interprete della propria epoca e delle sue istanze seguendo i principi assiologici a cui ispira il suo lavoro, attaccando modelli egemonici o autoritari, può accadere – come spesso si è verificato nel passato – che le traduzioni contribuiscano alla loro affermazione. Pensiamo, nell’ambito di questo numero, al caso illustrato da Monica Pavesio, dove – attraverso uno studio delle prefazioni delle trasposizioni francesi del Seicento delle opere teatrali coeve spagnole e italiane – emerge la volontà “appropriante” della cultura francese in un’epoca in cui la traduzione dei testi antichi fu determinante anche per la formulazione della dottrina del classicismo.

L’applicazione di principi dottrinali e prescrittivi alla traduzione ha per lo più portato, come è noto, al formarsi di paradigmi di breve durata. Un’evidenza bene illustrata dallo studio di Giulia Baselica: il dibattito tra traduttori e critici letterari sovietici sull’almanacco *Masterstvo perevoda* – animato certamente da intenzioni scientifiche – provava negli anni Cinquanta a contaminare la traduttologia con i principi del realismo socialista, dottrina che in un breve torno di tempo riuscì a prosciugare le energie e il fermento creativo degli scrittori in ogni paese del blocco sovietico. Un caso che dimostra ulteriormente come anche l’atto traduttivo, come qualsiasi atto culturale, è oggetto privilegiato delle attenzioni di teorici e fautori di questa o di quella ideologia, soprattutto in epoca contemporanea quando le dottrine hanno adottato vari “travestimenti” scientifici per legittimare il proprio operato.

Quando invece i traduttori sono liberi di interpretare i flussi culturali, allora ottemperano alla loro funzione più alta: permettono la trasmissione di modelli e canoni, animano il fermento culturale accogliendo nel proprio orizzonte quello altrui. In un contesto cronologicamente e culturalmente altro, l’articolo di Donatella Di Leo conferma l’orientamento addomesticante non soltanto di un certo approccio traduttivo, contrapposto alla diffusa strategia estraniante, bensì anche finalizzato ad acquisire, attraverso la traduzione, nuovi paradigmi letterari. La preziosa ricognizione dei titoli di opere russe pubblicati dalla casa editrice abruzzese Carabba tra il 1890 e il 1925 permette di comprendere l’importanza di una coraggiosa impresa: quella di avvicinare i lettori italiani, ancora oppressi da limitati orizzonti culturali, alla grande letteratura russa.

Il concetto di ‘transfer culturale’ assume poi una peculiare accezione se riferito alla percezione o all’apprendimento di una lingua straniera, magari di uno specifico linguaggio settoriale inserito in un contesto di ampia e non specialistica fruizione culturale. I saggi di Felisa Bermejo Calleja e di Irene Ranzato offrono due originali prospettive di indagine in ambiti che assicurano molti spunti di ricerca per la linguistica contemporanea. La prima studiosa propone un documentato e ragionato studio contrastivo e diacronico di esempi di traduzione del metalinguaggio adottata nelle grammatiche di lingua spagnola per discenti italofofoni pubblicate fino agli anni Settanta del secolo scorso. Irene Ranzato si sofferma, invece, sull’analisi critica qualitativa della traduzione dell’artspeak utilizzato in alcuni film e in alcune serie televisive di produzione anglo-americana.

I contributi di questo numero dimostrano come il testo letterario in ogni sua fase, dalla sua ideazione alla rinascita in un’altra lingua, si prefiguri come il punto di convergenza e di partenza della complessa rete di stimoli ed attori che sottende ogni transfer culturale. Una complessità che – come dimostra la storia dei *translation studies* negli ultimi cinquant’anni – può essere analizzata in maniera proficua solo abbandonando la mera analisi contrastiva tra testo di partenza e testo di arrivo in favore di approcci di studio irrelati con altre prospettive, contesti e discipline. In questo senso – volendo rievocare le riflessioni formulate da James S. Holmes fin dal lontano 1972 nel saggio *The Name and the Nature of Translation Studies* – questa “nuova utopia disciplinare” è oramai un consolidato e fertile terreno di scambio e di ricerca dove ogni studioso apporta il contributo di paradigmi, metodi e peculiarità del proprio ambito disciplinare.

Giulia Baselica, Dario Prola

INTRODUCTION

For several decades now, translation studies have emerged as a discipline with a naturally intercultural vocation, capable of bringing together and merging the interests of scholars from the most disparate fields of research and proposing new formulas and approaches in line with the scientific and teaching needs of universities in the contemporary world. Recognizing the growing importance of translation in academic research, “Kwartalnik Neofilologiczny” has dedicated one issue per year to this field for at least a decade. The journal presents diverse studies on translation involving the main European languages.

This year’s issue further follows up on this vision of the Editorial Board and was conceived as a project within TRANSIT (www.transitonline.it), an international research group created in 2022 with scholars from the universities of Turin, Palermo, Rome and Warsaw. The objective of TRANSIT is to investigate the role of translation as cultural transfer, i.e. as a vector of cultural transmission and interferences, transforming canons and paradigms of the involved cultures and literatures.

Nine scholars from different disciplines have contributed to the studies that make up this issue. This year, the contribution of Russianists is particularly visible, with four articles. The rest of the volume is enriched by research in Romanian, Italian, Hispanic, French and Anglistics. This heterogeneity and interdisciplinarity, which is further emphasised by the multiple scientific approaches adopted – linguistic, translanguaging, editorial and critical history – is one of the strengths of the journal “Kwartalnik Neofilologiczny”, which for several years has been trying to give due space to studies of the Slavic area and Central Europe, which were rather neglected in the first phase of its existence.

Alice Bravin’s article provides an interesting and emblematic double case of intralinguistic translation examined from a diachronic perspective: the Old Russian epic *Slovo o polku Igoreve* (The Tale of Igor’s Campaign), composed in the 12th century, was translated into modern Russian in the 20th century by the poets Nikolaj Zabolockij and, later, Viktor Sosnora. The results of these two very different transpositions give rise to wide-ranging reflections both on the new reception of the text by the culture that produced it and on the poetic work of the authors of the two poetic rewritings.

It is of the utmost importance to remember those writers who, in every historical period, have been able to transcend the boundaries between literary epochs because of the scope and breadth of the problems addressed in their work, adapting themselves to the thinking and pressing questions of successive generations, even those from different cultural backgrounds. In this sense, the case of the Italian Romantic poet Giacomo Leopardi – studied in this issue by Natal’ja Orlovskaja, Vittorio Springfield Tomelleri and Anna Tylusińska-Kowalska

– is emblematic, since the knowledge of his works in Poland and Georgia was deeply influenced by the intentions and perspectives of the translators and critics, including and above all ideological ones. This example demonstrates the fundamental role exerted by politics on the reception of texts and authors, capable of overshadowing stylistic and poetic issues or prompting a misunderstanding of problems that should be understood in the context of the era in which they arose.

Iulia Cosma, in a very interesting study of the translation of the diary of the Romanian writer Sorana Gurian, shows how the weight of ideology and politics can be so pressing as to lead the translator to manipulate or even deliberately distort the source text, perhaps with the sole aim of protecting intellectuals and writers from possible persecution by authoritarian regimes. In this sense, we could speak of a “militant translation”, capable of becoming the bearer and interpreter of the same sense of struggle and conspiratorial spirit that animated the resistance movement of European intellectuals against totalitarianism in the 20th century.

If the translator, through his work, often becomes an interpreter of his own historical period and its instances, following the axiological principles that inspire his work and attacking hegemonic or authoritarian models, it can happen – as often occurred in the past – that translations contribute to their affirmation. In the context of the current issue, we are thinking of the case illustrated by Monica Pavesio, who, through a study of the prefaces of seventeenth-century adaptations for the French stage of contemporary Spanish and Italian plays, reveals the ‘appropriating’ will of French culture at a time when the translation of ancient texts was also crucial to the formulation of the doctrine of classicism.

The application of doctrinal and prescriptive principles to translation has often led to the creation of short-lived paradigms. This is well illustrated by Giulia Baselica’s study: the debate between translators and literary critics on the almanac *Masterstvo perevoda* in the 1950s – certainly animated by scientific intentions – attempted to contaminate translatology with the principles of socialist realism, a doctrine that in a short space of time succeeded in draining the energy and creative ferment of writers in every country of the Soviet bloc. This case shows once again how also the act of translation, as any cultural act, is a privileged object of attention of theorists and advocates of this or that ideology, especially in contemporary times, when doctrines have adopted various scientific ‘disguises’ in order to legitimise their actions.

On the other hand, when translators are free to interpret cultural flows, they fulfil their highest function: to allow the circulation of models and canons, to animate cultural ferment, welcoming on their own horizon that of others. In a different chronological and cultural context, Donatella Di Leo’s article confirms the domesticating orientation of a specific approach to translation, not only in contrast to the widespread strategy of foreignisation but also with the aim of acquiring new literary paradigms through translation. The valuable investigation of the titles of Russian works published by the Abruzzian publishing house Carabba between 1890 and 1925 allows us to understand the importance of a courageous undertaking: that of bringing great Russian literature closer to Italian readers, still oppressed by limited cultural horizons.

The concept of ‘cultural transfer’ then takes on a peculiar meaning if it refers to the perception of a foreign language, especially in the learning process, or, again, of a specific sectorial language inserted in a context of broad and non-specialist cultural fruition. The essays by Felisa Bermejo Calleja and Irene Ranzato provide two original perspectives of

investigation in areas that offer a great deal of research input for contemporary linguistics. Felisa Bermejo Calleja offers a documented and reasoned contrastive and diachronic study of examples of metalanguage translation adopted in Spanish grammars for Italian-speaking learners published up to the 1970s. Irene Ranzato, on the other hand, focuses on the qualitative critical analysis of the translation of artspeak used in some films and television series of Anglo-American production.

The contributions in this issue of “Kwartalnik Neofilologiczny” demonstrate how the literary text, at every stage from its conception to its rebirth in another language, emerges as the point of convergence and departure for the complex network of stimuli and actors that underpins every cultural transfer. A complexity that – as the history of translation studies over the last fifty years shows – can be fruitfully analyzed only by moving beyond mere contrastive analysis between the source text and the target text, in favor of study approaches that are interrelated with other perspectives, contexts, and disciplines. In this sense – recalling the reflections formulated by James S. Holmes as far back as 1972 in his essay *The Name and the Nature of Translation Studies* – this “new disciplinary utopia” is now a well-established and fertile ground for exchange and research, where each scholar contributes the paradigms, methods, and peculiarities of their own disciplinary field.

Giulia Baselica, Dario Prola